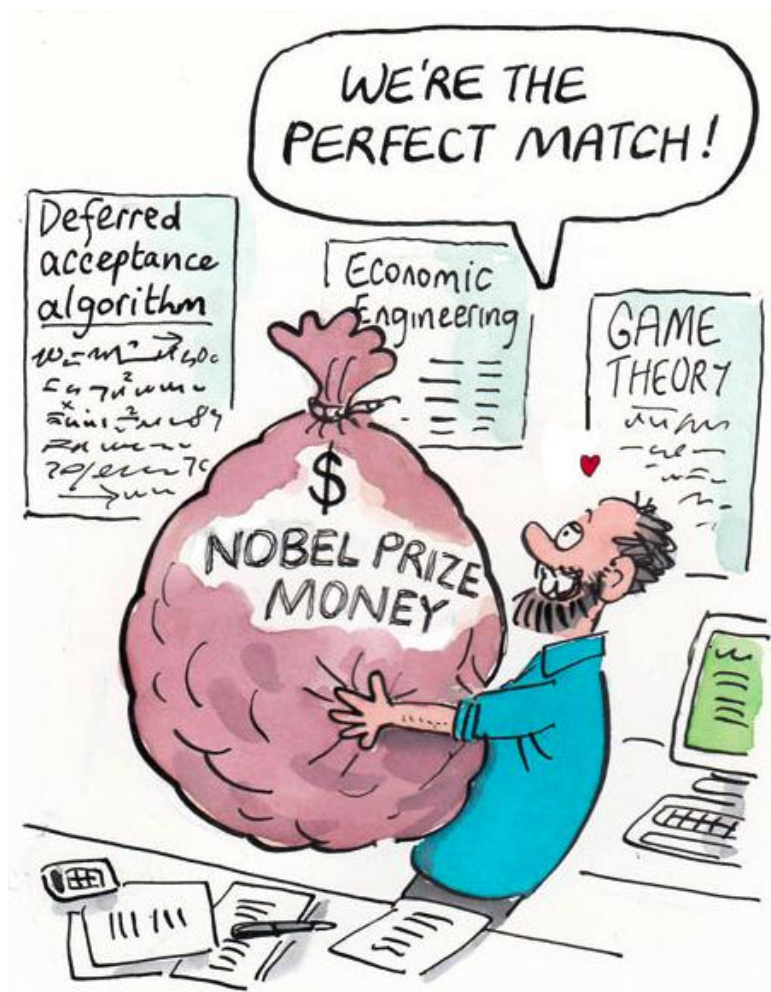


Roberto Fini

## Quaranta anni di Nobel per l'economia.

Un contributo alla storia del pensiero economico attraverso il premio

JEL Classification: A11, B2, B3, B4, B5, P1, P3



Ottobre 2012

## Il premio Nobel per l'economia<sup>1</sup>

Il premio Nobel per l'economia.....	1
Introduzione.....	1
Perché Joan non ottenne il Nobel? .....	3
Ma il Nobel per l'economia è un Nobel all'economia? .....	4
Quanta matematica deve esserci nell'economia? .....	5
Il libero mercato, i suoi "fallimenti" e il premio Nobel.....	6
Smith vs Keynes (e i loro nipotini: l'un contro l'altro armati).....	7
Le uova di Tobin .....	8
Possiamo fare a meno degli economisti?.....	9
Pelerinists: ovvero il mito del libero mercato.....	11
La Mount Pelerin Society.....	11
Mercato! Mercato!.....	12
Un incubatore di premi Nobel: la Chicago School of Economics.....	12
Il concetto di equilibrio generale.....	13
Microeconomisti duri e puri.....	15
Siamo tutti keynesiani ora!.....	15
Economisti di acqua dolce e di acqua salata .....	15
Alla ricerca degli "animal spirits": l'economia comportamentale .....	17
Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un homo oeconomicus?.....	17
Un (parziale) bilancio dei primi quaranta anni del Nobel.....	19
Introduzione.....	19
Perché serve l'economia? .....	19
Un quarantenne non molto coraggioso .....	21
Riferimenti bibliografici.....	24

### Introduzione

Alfred Nobel era probabilmente l'uomo più ricco d'Europa quando morì a Sanremo nel 1896, a soli 63 anni. Per tutta la sua vita egli era stato uno scienziato serio ed un inventore geniale: il suo apporto di maggiore importanza riguarda la produzione della dinamite, un derivato dalla nitroglicerina, molto meno stabile e quindi inaffidabile. La dinamite era altrettanto potente quanto la nitroglicerina, ma molto più facile da maneggiare e da usare, e avrebbe di lì a poco rivoluzionato l'industria mineraria e la costruzione dei canali, nonché le tecnologie militari. Non è esagerato affermare che l'uso della dinamite ha aperto la porta alla seconda rivoluzione industriale e modernizzato l'industria in generale.

Ma Alfred non era soltanto uno scienziato scrupoloso: aveva anche ottime capacità imprenditoriali. Nel corso della sua vita registrò più di trecento brevetti e costruì fabbriche in tutta Europa, compresa la più grande in Italia, ad Avigliana, nel cuore della provincia di Torino. Il Dinamitifacio Nobel continuò la produzione di esplosivo sino agli anni sessanta del novecento, quando venne chiuso e parzialmente riconvertito in fabbrica di vernici<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro è una rielaborazione di alcune parti introduttive di un volume dell'autore di prossima pubblicazione presso Hoepli. Si tratta comunque di materiale preparato appositamente per i seminari del LES Lombardia di libera disponibilità dei colleghi, che lo potranno usare nel modo che ritengono più opportuno. Si ringrazia l'IIS "Frisi", capofila dell'iniziativa di aggiornamento, e l'AEFE-Italia

<sup>2</sup> Oggi il sito dove sorgeva lo stabilimento è sede di un campo da golf

Verso la fine della sua vita, Alfred Nobel si rese conto di aver accumulato una delle più grandi fortune del suo tempo ma di non aver eredi: non si era mai sposato, non aveva figli né parenti prossimi. Così decise di devolvere parte della sua fortuna nel più grande dono filantropico mai fatto fino a quel punto nella storia: nel 1895, solo un anno prima di morire, stabilì di elargire ogni anno cinque premi con il suo nome da devolvere a personaggi che si erano particolarmente distinti nei rispettivi campi. Tre dei premi, in fisica, chimica e medicina, riflettevano gli interessi professionali e scientifici di Alfred; quello per la letteratura era più vicino alla sua passione per i grandi scrittori. Completava il quadro un premio per la pace; non si sa per quale ragione egli desiderò istituirlo: forse sentiva rimorso per l'uso bellico della sua più grande invenzione, o forse fu una concessione allo scrittore pacifista Bertha von Suttner, suo intimo e devoto amico.

In assenza di documentazioni di prima mano, gli storici hanno a lungo speculato sui motivi che avevano portato Alfred Nobel a volere questi, e solo questi, premi che a partire dal 1901 vennero assegnati sotto forma di una medaglia (la *medaglia Nobel*) ed un cospicuo assegno, del valore attuale di 1,4 milioni di dollari.

Dunque Nobel non pensò mai ad un premio destinato ad economisti ed in effetti la scienza economica restò fuori dai campi premiati dal Nobel fino al 1968, quando la Banca di Svezia propose al Comitato Nobel l'istituzione di un ulteriore premio destinato all'economia. La proposta fu convincente, anche perché la Banca di Svezia propose al comitato di contribuire essa stessa alla somma in denaro corrispondente al premio: era un'offerta troppo buona per rifiutarla e così, a partire dal 1969, oltre ai cinque premi Nobel istituiti secondo le volontà di Alfred, se ne aggiunse un altro dedicato all'economia. Il Nobel per l'economia viene assegnato ogni anno a quegli economisti "che hanno nel precedente anno reso un grande servizio all'umanità" secondo la definizione della banca centrale svedese.

Il problema è legato alla natura "ambigua" della scienza economica: di un chimico o di un fisico si possono individuare i meriti scientifici grazie ad una loro scoperta, per un medico il merito può riguardare l'aver scoperto la causa di una malattia o individuato un farmaco per curarla. Ma per un economista? Non che sia impossibile stabilire il suo valore, ma è certamente più complicato misurare la rilevanza degli studi in economia rispetto ad altre scienze. Viene affermato che il lavoro di J. Buchanan "ha avuto grande influenza seminale" o che i vincitori Engle e Granger hanno "fatto il loro lavoro pionieristico negli anni settanta ed ottanta", o, ancora, che R. Coase "ha scritto un libro fondamentale". Tutto vero, ma non viene detto, e probabilmente non può essere determinato, che cosa ciascuno di essi ha scoperto.

È l'economia! I suoi risultati sono meno tangibili e più soggettivi di quelli conseguiti in chimica, fisica o medicina. Probabilmente assomigliano di più a quanto accade in letteratura e, forse, nel caso del Nobel per la pace: si può individuare cosa ha scoperto Pirandello? Piuttosto si può pensare al suo contributo nell'innovare la letteratura del suo tempo (e di quelli successivi), nell'indagare la natura e i comportamenti umani: un lavoro "seminale", esattamente come quello di molti Nobel per l'economia. Questo lavoro si propone l'obiettivo di illustrare il capitale intellettuale di cui sono stati portatori gli economisti che hanno vinto il premio Nobel.

Può forse sembrare eccessivo paragonare gli economisti vincitori di un Nobel con E. Fermi, che ha scandagliato i misteri della fissione nucleare, con A. Einstein, che ha rivoluzionato la fisica e la visione del mondo e forse anche con giganti della letteratura come il già citato Pirandello, o Hemingway o Steinbeck. Ma un fatto è certo: da quando il premio per l'economia è stato istituito esso è cresciuto in risonanza e ogni ottobre, quando il vincitore viene reso noto, l'attesa è pari o forse superiore a quella che circonda gli altri premi.

Questo lavoro non intende essere né un manuale di economia né una storia del pensiero economico. Non ha l'organicità del manuale né la completezza e il respiro necessari ad una

storia del pensiero economico<sup>3</sup>. È molto meno, sia dell'uno che dell'altra: abbiamo voluto spiare dal buco della serratura del premio Nobel per l'economia per cercare di cogliere le dinamiche che hanno caratterizzato la riflessione economica nel corso degli ultimi quattro decenni o poco più.

Quando si spia dal buco della serratura non si vede tutto quello che si trova dall'altra parte della porta, ma solo una piccola porzione della realtà, ma questo ha il vantaggio di farci concentrare l'attenzione su quella piccola porzione di mondo: se ci sfugge qualcosa non possiamo dare la colpa né alla porta né al buco della serratura.

L'attribuzione del premio Nobel per l'economia a studiosi di orientamenti teorici diversi può apparire incomprensibile e legata all'indulgere del Comitato Nobel a mode accademiche di volta in volta diverse. Mentre non ci sentiamo di escludere questa seconda ipotesi, almeno in alcuni casi, occorre che il lettore si renda conta, ancora una volta, della natura del buco della serratura: se al di là della porta si muovono persone che scompaiono e poi ricompaiono nel nostro orizzonte visuale, e che ci appaiono diverse solo perché hanno cambiato abito, non possiamo attribuire loro la responsabilità di essere incoerenti.

L'economia è molto più vecchia del premio Nobel e una sintesi del pensiero economico attraverso il premio della banca centrale svedese sarebbe, oltre che velleitario, profondamente ingiusto nei confronti di una disciplina che dovrebbe godere della rispettabilità che si deve ad un grande vecchio.

L'economia non è una scienza "triste", come accusò nell'ottocento lo storico Carlyle: si occupa del mondo materiale e del comportamento umano come la sociologia, la scienza politica o la storia e lo fa secondo paradigmi teorici che si affermano, si strutturano e poi vengono modificati o rivoluzionati da altri paradigmi. Non c'è nulla di statico nel pensiero economico e anche ciò che ci appare privo di originalità e tutto interno ad una determinata corrente di pensiero può in realtà essere un utile approfondimento rispetto al corpo teorico cui appartiene.

### ***Perché Joan non ottenne il Nobel?***

Tutti i primi 62 vincitori del Nobel per l'economia nei suoi primi quaranta anni sono stati uomini. La striscia è stata finalmente interrotta da Elinor Ostrom (1933-2012), nell'edizione numero quarantuno. Perché un così rilevante monopolio maschile? Per la verità la situazione non è molto migliore nelle altre categorie del Nobel, in cui le donne vincitrici non arrivano al 5%. È vero: non ci sono molte donne fra gli economisti di professione, ma qualcuna è pur sempre presente. Il caso forse più clamoroso è quello di Joan Robinson (1903-1983), un'economista che si può senza dubbio ritenere un gigante della disciplina e avrebbe potuto vincere il premio Nobel per i suoi contributi sulla teoria del monopolio, sull'economia keynesiana e la teoria della crescita. Il suo percorso di ricerca sul monopolio è contenuto in ogni manuale di economia e ne rappresenta una parte essenziale.

Perché Joan Robinson non è mai stata premiata con il Nobel? È una domanda interessante perché permette di scandagliare con maggiore attenzione le motivazioni che spingono il Comitato per l'attribuzione del premio a decidere per un economista piuttosto che un altro. Come detto, nel caso di Robinson non si può certo parlare di mancanza di meriti accademici e scientifici. Assar Lindbeck, un economista svedese che fa parte della cerchia di coloro che selezionano i candidati fra cui verrà scelto il vincitore, ritiene che le ragioni risiedano nello

---

<sup>3</sup> Per il lettore curioso che voglia approfondire i temi legati all'evoluzione delle teorie economiche nel corso del tempo, fra la sterminata letteratura oggi presente sul mercato ci piace citare due bei volumi di autori italiani: A. Roncaglia, *La ricchezza delle Idee*, Laterza, 2003; D. Parisi, *Introduzione storia all'economia politica*, Il Mulino, 2002.

spirito critico di Joan e che il comitato temeva che avrebbe usato la notorietà mediatica acquisita con il Nobel per criticare l'economia *mainstream*.

La vicenda di Joan Robinson è esemplare circa le modalità con cui viene scelto il vincitore del Nobel per l'economia: l'elenco dei premiati non è in alcun modo una lista completa degli economisti più importanti del novecento. Il comitato Nobel ha i suoi pregiudizi, che fra l'altro hanno causato l'esclusione di un altro economista di grande valore: J.K. Galbraith (1908-2006). Come nel caso di J. Robinson, i meriti accademici di Galbraith non possono essere messi in discussione: economista di Harvard, consigliere economico di presidenti quali Roosevelt, Truman, Kennedy<sup>4</sup> e Johnson, presidente dell'American Economic Association, scrittore prolifico e dallo stile felice, il suo lavoro di ricerca si è basato essenzialmente sulle dinamiche della crisi del '29 e sulla depressione che ne seguì.

Lo stile letterario di Galbraith, elegante e al tempo stesso brillante, gli ha permesso di scrivere su argomenti complessi pur attirando un vasto pubblico popolare ed alcuni suoi libri sono diventati dei veri e propri *best-seller* negli USA e altrove<sup>5</sup>. Galbraith fu anche un acuto critico dell'economia *mainstream* del suo tempo e sono memorabili i suoi dibattiti con il fondatore della scuola di Chicago, Milton Friedman.

Paradossalmente però, proprio la popolarità di Galbraith può aver cospirato contro l'attribuzione del Nobel: in molti ritenevano, a torto, che il suo successo come scrittore fosse la testimonianza del fatto che il suo lavoro non era abbastanza "rigoroso". Inoltre era probabilmente troppo *liberal* e troppo keynesiano per godere dei favori del comitato Nobel e non c'era sufficiente matematica nei suoi lavori! Qualunque ne sia la ragione la mancanza del suo nome fra i premi Nobel per l'economia è un'altra evidente omissione.

### **Ma il Nobel per l'economia è un Nobel all'economia?**

Come già osservato, quello che viene usualmente definito come Nobel per l'economia, in realtà non è esattamente tale: viene attribuito dalla Banca di Svezia, sebbene le procedure ricalchino quelle dei Nobel "ufficiali"; anche l'importo del premio, che viene regolarmente indicizzato, è lo stesso. Ma allora perché non aggiungere un "altro" premio ai cinque già indicati da Alfred Nobel? Su questa decisione ha certamente pesato un certo conservatorismo della Fondazione che gestisce il lascito di Alfred: probabilmente nessuno ritiene di avere l'autorità di modificare la natura di tale lascito. Quella di accettare la proposta della banca centrale svedese deve essere sembrato un buon punto di mediazione.

Queste ipotesi sulla natura del "premio" Nobel per l'economia permettono alcune considerazioni che vanno oltre il merito del premio stesso: è l'economia una scienza? Si merita, l'economia, lo stesso peso scientifico di fisica, chimica, medicina? Fisici, chimici, medici si sono dedicati alla scoperta della natura nascosta di materia, energia e corpo umano: questo può valere anche per gli economisti? Quale è stato il loro apporto specifico al miglioramento della società?

Certo: se rivolgete queste domande ad un economista vi verrà risposto che l'economia ha la funzione determinante di indagare e scoprire meccanismi e dinamiche del comportamento umano e sociale che hanno permesso nel corso del tempo di migliorare la comprensione della realtà. Verissimo, ma se questo vale per l'economia, vale allo stesso modo per sociologia, psicologia, ecc. Perché attribuire maggior peso scientifico all'economia al punto di attribuirle un premio sotto l'egida, di fatto, della Fondazione Nobel?

---

<sup>4</sup> All'inizio degli anni sessanta del novecento Kennedy inviò Galbraith come ambasciatore in India a testimonianza della fiducia che il presidente riponeva in lui

<sup>5</sup> In Italia i libri di Galbraith sono ben conosciuti. È sicuramente da leggere *Il Grande Crollo*, Rizzoli, 2008, dedicato alle cause della crisi del '29.

Sul carattere di scienza di una disciplina si sono confrontati decine di studiosi di grande merito; in prima approssimazione è possibile stabilire che una disciplina assume il rango di scienza quando le sue assunzioni sono confermate o confutate attraverso l'applicazione rigorosa di un metodo razionale. L'applicazione di un metodo di indagine fondato sulla razionalità è possibile anche per l'economia? In termini diversi: può l'economista seguire le stesse procedure che valgono per scienze "dure" come la fisica o la chimica?

L'economia è costituita da un campo di idee che riguardano il modo con il quale le persone si organizzano attraverso istituzioni e comportamenti, creando regole in grado di soddisfare i loro bisogni e desideri. È per questa ragione che esistono imprese, mercati, sistemi di produzione di beni e servizi e regole per governarli. Esistono ovviamente leggi fondamentali in economia, come esistono in fisica o in chimica; gli economisti usano tali regole e le applicano al loro metodo di indagine in modo rigoroso. Il problema è che le regole economiche hanno a che fare con il comportamento umano, che è notoriamente incostante e difficile da sintetizzare in forma matematica.

Ma alla Banca di Svezia non interessano le differenze, interessano le analogie tra l'economia e le altre scienze e in effetti il premio è attribuito per le "scienze economiche". E gli stessi economisti, comprensibilmente, si auto-attribuiscono la qualifica di "scienziati". E per accreditare tale qualifica usano sempre più spesso strumenti matematici e statistici: sperano in questo modo di unire l'economia ai ranghi delle altre discipline scientifiche quali la fisica o la chimica, benché compromessa dal capriccio del comportamento umano.

### ***Quanta matematica deve esserci nell'economia?***

Quasi tutti i vincitori del Nobel per l'economia hanno avuto nel corso della loro formazione un forte background matematico-quantitativo e la maggior parte delle loro teorie sono state da essi presentate come formule ed equazioni che emulano il metodo adottato in fisica o altre scienze. Un sorprendente numero di vincitori del Nobel hanno iniziato la loro formazione provenendo da facoltà quali ingegneria, fisica e matematica. Non c'è dubbio che indipendentemente dall'istituzione del Nobel in economia, la disciplina stava già evolvendo verso un maggior rigore formale già a partire dalla seconda metà dell'ottocento con le formalizzazioni proprie dell'economia neoclassica, i cui fondatori sono stati i primi ad introdurre il metodo matematico nelle loro indagini. Ma è altrettanto indubbio che la creazione di un premio Nobel per le scienze economiche ha incoraggiato e rafforzato questa tendenza<sup>6</sup>.

In questo lavoro non si presenteranno formule matematiche, né equazioni e neppure grafici, che pure rappresentano strumenti largamente utilizzati dagli economisti: le idee dei vincitori sono espresse a parole, non secondo un linguaggio formale di tipo matematico. In molti casi i vincitori hanno preso un'idea, un'intuizione o un concetto e hanno poi usato il linguaggio matematico per formalizzarne l'essenza. Può sembrare singolare che si possa vincere un premio importante sulla base della semplice trasposizione formale del concetto originale, ma di fatto è quello che spesso accade nella moderna teoria economica. E d'altra parte Kuhn sostiene che la scienza non è altro che senso comune formalizzato<sup>7</sup>.

Il metodo matematico ha il vantaggio di richiedere rigore logico e definizioni precise e di fornire un linguaggio comune per una professione sempre più multinazionale. Da questi punti di vista l'introduzione di metodi formali e di linguaggi matematico-statistici ha rappresentato

---

<sup>6</sup> In effetti, Nobel come J. Nash e R. Aumann hanno formazioni prettamente matematiche e quasi nessuna competenza strettamente economica.

<sup>7</sup> Thomas Kuhn è stato uno dei più grandi storici della scienza. Il suo lavoro fondamentale, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Einaudi, 1970), ha rappresentato un svolta nella comprensione della definizione di scienza e del lavoro degli scienziati.

un passo avanti importante in una disciplina che in origine si considerava (e veniva considerata) vicina alla filosofia. Il Comitato per l'attribuzione del premio Nobel ha sin dall'origine favorito il passaggio verso una formalizzazione estremamente spinta. D'altra parte, formule ed equazioni, con le ipotesi di base necessariamente stringenti che richiedono, tendono a sovrastimare il grado di precisione che ci si deve realisticamente attendere da teorie economiche fondate sul comportamento umano<sup>8</sup>.

In sostanza l'introduzione di metodi formali rigorosi nelle discipline economiche ha permesso di rendere più sicure le acquisizioni degli studiosi, ma li ha anche costretti a ridurre il rapporto con l'economia reale e quindi a rendere alcune costruzioni concettuali poco più che esercitazioni accademiche. Occorre però evitare di far prevalere l'idea che le idee possano viaggiare prive di un supporto concettuale rigoroso e di strumenti formalmente ineccepibili: qui non faremo uso di argomentazioni matematico-quantitative solo perché questo è un lavoro di idee e non di matematica, ma di questa non si deve fare a meno.

### ***Il libero mercato, i suoi "fallimenti" e il premio Nobel***

Un possibile pericolo di strumenti formali troppo spinti nel ragionamento economico consiste nel fatto che il loro uso può creare una falsa impressione di oggettività: quando in una teoria economica viene inserita una formula matematica, si genera la presunzione che la teoria stessa possa considerarsi imparziale. Ma questo non è necessariamente vero: per esempio (ma l'esempio non è stato scelto casualmente...) da un lato gli economisti particolarmente favorevoli al libero mercato sono propensi a fare ipotesi in cui i mercati siano presentati nella luce migliore. Di conseguenza sono in genere maggiormente disposti a supporre nelle loro assunzioni che gli individui siano perfettamente razionali e che i loro comportamenti siano dettati da informazioni complete ed obiettive: risultati perfettamente prevedibili sono più probabili in presenza di condizioni perfette. Nella trincea opposta vi sono gli scettici del libero mercato, i quali sono maggiormente inclini a considerare i mercati tutt'altro che perfetti perché le loro dinamiche derivano da informazioni incomplete e i soggetti che operano su tali mercati sono spesso caratterizzati da comportamenti non perfettamente razionali.

Entrambi i tipi di economisti hanno ottenuto il premio Nobel nel corso degli anni dalla sua istituzione. Spesso quello che differenzia gli orientamenti non è necessariamente un atteggiamento favorevole o ostile al mercato: in generale, quasi tutti riconoscono che il mercato è un buon allocatore di risorse scarse; e pressoché tutti riconoscono che il mercato può divergere dalle condizioni di perfetta concorrenza e di funzionamento ottimo. Quello che distingue le due tipologie di economisti è il diverso accento posto sulle "imperfezioni" dei mercati: chi le considera ostacoli che possono, e devono, essere rimossi per ripristinare condizioni di perfetto funzionamento, ritiene che tale rimozione sarebbe la soluzione di ogni problema; chi al contrario li ritiene strutturali ed insiti nella natura dei processi economici e delle istituzioni economiche, ritiene che non sia possibile, né forse desiderabile, ripristinare condizioni ideali.

Tuttavia qui non ci proponiamo di rinfocolare un dibattito su questo tema. Quello che vogliamo mettere in evidenza è che pur avendo punti di partenza simili e pur utilizzando argomentazioni e strumenti rigorosi, le due tipologie di economisti divergono sui risultati. Ci si aspetterebbe di vedere poche teorie contraddittorie tra studiosi che sono all'apice della riflessione economica, come senza dubbio è vero per i vincitori di un premio Nobel: così è nel

---

<sup>8</sup> Alessandro Roncaglia (*Lineamenti di economia politica*, Laterza, 2005, pp. 12-14) ricorda le differenze tra scienze sociali e scienze naturali e sottolinea che l'economista studia una realtà in continuo mutamento di cui egli stesso è parte; non può quindi né semplicemente basarsi sulle teorie elaborate in passato, né pretendere di essere neutrale; "non c'è nulla di male in questo; basta saperlo e non nascondersi dietro un dito".

caso della fisica o della chimica e, in buona sostanza, anche per la medicina; si tratta di discipline nelle quali una teoria viene superata da un'altra e, quando questo accade, la prima viene accantonata. Non è così per l'economia: benché di tempo in tempo una teoria possa essere considerata dominante, altre teorie, spesso completamente alternative, vivono di vita propria. È in sostanza la natura contraddittoria delle scienze sociali, che inevitabilmente si riflette nella contraddittorietà dell'attribuzione del Nobel. Per esempio nel 1974 il Nobel per l'economia è stato condiviso da F. von Hayek, un ostinato antisocialista e liberista convinto, e da G. Myrdal (1898-1987), un tipico rappresentante della sinistra scandinava.

### ***Smith vs Keynes (e i loro nipotini: l'un contro l'altro armati)***

Un notevole numero di premi Nobel deve la formazione intellettuale alle idee di due autori importantissimi: A. Smith e J.M. Keynes. Smith, il fondatore della scienza economica, ha presentato un argomento molto persuasivo a favore del libero mercato: per mezzo di ipotesi semplificatrici ma convincenti e di eleganti metafore letterarie, ha descritto il funzionamento stilizzato di un mercato guidato dalle forze della domanda e dell'offerta; nel suo modello<sup>9</sup> il meccanismo dei prezzi svolge un ruolo fondamentale in quanto con le loro variazioni relative segnalano eventuali, transitorie, situazioni di scarsità o di eccedenza. Il tema centrale dell'opera di Smith è che in un contesto nel quale il mercato non è ostacolato da forze che gli sono esterne, come l'intervento pubblico, il meccanismo dei prezzi permette la perfetta allocazione delle risorse. Dunque l'intervento pubblico, salvo pochi casi ben circoscritti, nella migliore delle ipotesi è inutile e nella peggiore è dannoso. Sulla scorta della potenza del pensiero smithiano un cospicuo gruppo di economisti si è schierato a favore del libero mercato e contro l'intervento pubblico nell'economia. Fra questi il vincitore del Nobel M. Friedman (1916-2006), il fondatore della *Chicago School of Economics*, che ha aggiunto rigore formale alle originarie affermazioni di A. Smith<sup>10</sup>.

Anche se influenzato da Smith, come del resto la totalità degli economisti, Keynes e colleghi si sono affidati alle dettagliate osservazioni dell'economia reale per sviluppare ragionamenti opposti. Non condividendo l'idea di un mercato in grado, sempre e comunque, di autoregolarsi, questi economisti sono stati stimolati ad inventare strumenti raffinati di contabilità nazionale, analisi di input-output e programmazione lineare per sondare i comportamenti economici contemporanei e prevederne per quanto possibile gli effetti<sup>11</sup>.

Un campo particolare dell'economia è stato fortemente influenzato dal concetto di comportamento razionale, anche se ha finito con il distaccarsene ben presto. La teoria dei giochi, originariamente, era essenzialmente la rappresentazione matematica dei comportamenti individuali e collettivi in conflitto. Essa venne introdotta da J. von Neumann (1903-1957) il quale non era un economista, ma un brillante matematico di Princeton. Probabilmente sarebbe stato un credibile competitor per il Nobel se non fosse morto prematuramente di cancro osseo ben prima che il premio venisse indetto. A sua, postuma,

---

<sup>9</sup> Un modello è un'appropriata descrizione del problema da risolvere. Appropriata descrizione significa che il modello contiene solo gli elementi essenziali del problema stesso: ogni aspetto contingente viene volutamente trascurato ed eliminato in quanto irrilevante. La modellizzazione è la prima, indispensabile, procedura per la definizione di un problema: ad essa segue la costruzione degli algoritmi, passo necessario per la soluzione del problema.

<sup>10</sup> L'opera fondamentale di Smith, *La ricchezza delle Nazioni* (ISED, 1972) ha avuto un'influenza fondamentale nella formazione di tutti gli economisti. Lo stile elegante e ricercato hanno contribuito a renderla popolare fra gli addetti ai lavori ma anche al di fuori della cerchia degli economisti.

<sup>11</sup> Il libro più importante di Keynes, quello che di più ha contribuito alla sua fama di massimo economista del novecento è *La Teoria generale dell'Interesse, dell'occupazione e della moneta* (UTET, 1973). Dal punto di vista che qui stiamo trattando, consigliamo la lettura di un piccolo libretto di Keynes: *La fine del Laissez-faire*, Bollati-Boringhieri, 1976.



consolazione sta il fatto che alcuni di coloro che sono stati insigniti del Nobel per l'economia ne hanno seguito gli insegnamenti e il premio è stato attribuito loro proprio per gli sviluppi dell'originaria teoria dei giochi<sup>12</sup>.

Nell'ambito dell'approccio favorevole al libero mercato, una strada conduceva da A. Smith ad A. Marshall (1842-1924), mentre un'altra strada conduceva a L. Walras (1834-1910): quest'ultimo ebbe il grande merito di rendersi conto che l'affresco smithiano poteva essere tradotto in un linguaggio matematico, formalmente più coerente, ed è quello che fece nella sua opera principale, pubblicata nel 1874<sup>13</sup>, nella quale, attraverso un uso fino a quel momento non abituale di strumenti matematici, fu in grado di costruire quella che verrà definita come la teoria dell'equilibrio generale. Sulla base dello schema walrasiano, le successive generazioni di economisti ne svilupparono ed affinarono le conclusioni progredendo nel livello di astrazione matematica che già era stato del loro precursore<sup>14</sup>.

Usando come indicatore generico l'attribuzione del Nobel ad una o all'altra corrente di pensiero si può affermare con un grado di approssimazione sufficientemente soddisfacente che il dibattito è sempre ruotato intorno ad un tema centrale: che ruolo attribuire allo stato. Non è un tema di poco conto: esso a che fare con la dimensione e la profondità delle politiche economiche e con le modalità attraverso cui intervenire per correggere quelli che vennero definiti fallimenti del mercato, cioè situazioni nelle quali il mercato non è costitutivamente in grado di dare il meglio di sé<sup>15</sup>. Gran parte degli economisti che hanno vinto il Nobel hanno avuto una forte convinzione intorno a questo tema: alcuni di loro sono stati fortemente favorevoli al mercato e tendenzialmente inclini a minimizzare l'ambito dei fallimenti del mercato, altri, viceversa, sono stati maggiormente critici nei confronti della fiducia nel mercato e dunque favorevoli ad un esteso intervento pubblico.

Occorre osservare che per diversi anni il comitato per l'attribuzione dei Nobel ha cercato di mantenersi equidistante dai due schieramenti, onorando con il premio economisti dell'uno o dell'altro orientamento. Questa può sembrare la cosa giusta da fare di fronte ad un problema che non ha un'unica soluzione, ma non ha giovato molto alla reputazione dell'economia in quanto scienza perché ha dato l'impressione che essa non fosse in grado di trovare soluzioni univoche ad un problema di grande rilevanza come la dimensione dell'intervento pubblico nell'economia.

### ***Le uova di Tobin***

Molti dei premi Nobel per l'economia non sono noti al grande pubblico: alcuni di essi salgono agli onori della cronaca solo nel momento in cui viene loro attribuito il premio. Forse le uniche eccezioni significative a questa regola sono stati M. Friedman, P. Krugman e P. Samuelson, economisti distintisi anche per essere grandi comunicatori e dotati di una vena polemica che li ha fatti amare dal pubblico. Per la gran parte degli economisti cui è stato attribuito il Nobel si è trattato di studiosi poco inclini alle luci della ribalta, abituati a presentare le loro idee in convegni e seminari accademici o, al massimo, nei manuali universitari. In molti casi quando, in una mattina di ottobre, è stato annunciato loro di aver vinto il premio essi sono stati sinceramente sorpresi dalla notizia e non di rado le risposte alle sollecitazioni dei media sono state deludenti. Per esempio, quando venne chiesto al Nobel 1991, J. Tobin (1918-2002), quale credeva fosse stata la ragione dell'attribuzione del premio

---

<sup>12</sup> Nash, Selten e Harsanyi (1994), Aumann e Shelling (2005), Hurwicz, Maskin e Myerson (2007)

<sup>13</sup> L. Walras, *Elementi di Economia politica pura*, UTET, 1971

<sup>14</sup> Tra questi autori alcuni hanno vinto il Nobel: Allais (1988), Arrow (1972), Debreu (1973)

<sup>15</sup> L'autore che ha lucidamente introdotto il tema dei fallimenti del mercato è stato nel 1912 C.A. Pigou (1977-1959)

egli disse più o meno: “credo per aver dimostrato che non si devono mettere tutte le uova in un paniere”!

Nello stesso anno il premio per la medicina era stato attribuito a studiosi che avevano contribuito ad individuare le diverse funzioni del lato destro e sinistro del cervello, mentre i vincitori per la fisica avevano studiato le proprietà degli elettroni in presenza di stimolazioni laser. E ancora: il premio per la pace era stato assegnato all’Alto Commissariato ONU per il suo lavoro con milioni di rifugiati nei più sperduti angoli del mondo. Per l’economia? Il premio era stato attribuito ad un semiconosciuto professore di Yale che diceva di averlo ricevuto per aver dimostrato che non è prudente mettere tutte le uova in un paniere!

In realtà Tobin è autore della teoria del portafoglio, che consiglia di differenziare in base al rischio i propri investimenti finanziari in modo da evitare che improvvisi cali della quotazione di un titolo provochino la perdita dell’intero ammontare investito<sup>16</sup>. Ciò che Tobin aveva modellizzato era in realtà molto più significativo rispetto alla banalizzazione che egli stesso fece del suo lavoro, ma il commento illustra benissimo, oltre al suo carattere schivo e modesto, anche il fatto che i concetti possono essere complessi, ma illustrati in modo semplice e comprensibile per tutti: non sempre accade, ma sarebbe utile che persone di genio come coloro che vincono un Nobel per l’economia si sforzino in questa direzione.

### ***Possiamo fare a meno degli economisti?***

Gli economisti, quelli vincitori di un Nobel come molti altri, hanno idee che possono cambiare le politiche economiche e il loro pensiero può avere una forte influenza sulla vita delle persone: senza idee economiche saremmo certamente vittime della nostra ignoranza e saremmo esposti ad eventi disastrosi come l’iperinflazione, le crisi di mercato e quelle finanziarie, ecc. Non che la conoscenza di tali temi eviti completamente ogni rischio, ma ne riduce la probabilità e gli effetti: oggi c’è un generale consenso riguardo al fatto che la Federal Reserve americana avrebbe dovuto reagire più velocemente dopo il crollo dell’ottobre del ’29; forse questo avrebbe evitato la grande depressione degli anni trenta, ma al tempo mancava una teoria chiara di ciò che si doveva fare. Solo a seguito degli errori della FED e della riflessione su di essi da parte degli economisti<sup>17</sup>, sono stati elaborati strumenti in grado di fornire indicazioni utili alle banche centrali in caso di eventi negativi gravi.

Quando il governo di un Paese o una banca centrale abbraccia una certa teoria economica e orienta la sua politica nella direzione indicata da tale teorie, questo può avere, e di fatto ha, un forte impatto sulle condizioni materiali dei cittadini e delle imprese di quel Paese. In tempi di globalizzazione gli effetti delle decisioni prese da un governo possono avere effetti che vanno ben oltre i confini del Paese e possono anche produrre conseguenze sul piano mondiale. Se ne avesse le possibilità un contadino di un remoto villaggio indiano potrebbe scoprire che le politiche di accesso al credito vengono determinate dalle pressioni che la Banca Mondiale esercita sul governo indiano e che tali pressioni sono a loro volta influenzate dalle idee di un

---

<sup>16</sup> La metafora delle uova nel paniere si deve a M. de Cervantes nel suo immortale “don Chisciotte”. Il comitato Nobel avrebbe dovuto tenerne conto quando assegnò il premio a Tobin e non a Cervantes, che d’altra parte era morto più di trecento anni prima!

<sup>17</sup> La storia del dollaro scritta da Milton Friedman e Anna Jacobson Schwartz (1915-2012) alla fine degli anni sessanta del novecento, e che valse al primo il Nobel, ha costituito un importantissimo passo avanti nella comprensione della condotta della banca centrale USA durante la crisi del ’29. Anna Jacobson Schwartz è stata definita nel 2007 da Paul Krugman, che in genere non è mai stato tenero con gli economisti della Scuola di Chicago, come la più grande esperta al mondo di questioni monetarie. Di Friedman Anna è stata collega per tutta la vita e sua grande amica: avrebbe meritato di condividere con lui l’onore del Nobel, ma probabilmente valgono anche per lei le considerazioni fatte sopra per J. Robinson. Inoltre Anna era molto più riservata di Friedman e, non avendo l’estro comunicativo del collega, non amava le luci della ribalta.

oscuro premio Nobel. O ancora: quando si utilizza un telefono cellulare si stano utilizzando frequenze che sono state messe all'asta in base ai principi della teoria dei giochi. Sempre la teoria dei giochi ha contribuito ad elaborare strategie vincenti durante la guerra fredda che, forse, hanno aiutato ad evitare che si trasformasse in un conflitto armato.

Ovviamente, il fatto che alcune delle teorie elaborate da premi Nobel siano importanti non significa che lo siano tutte. Si possono citare esempi in cui le idee pur sofisticate e ben costruite hanno avuto una limitata influenza sia nel progredire della scienza economica sia nell'aver effetti su cittadini ed istituzioni. In questi casi queste idee sbiadiscono facilmente: resta la medaglia Nobel e una breve citazione sui dizionari di economia<sup>18</sup>. Ma vale anche un processo logico opposto: anche teorie ed idee con un grande impatto scientifico e sociale possono non essere considerate all'altezza del Nobel. Certamente il comitato Nobel ha i suoi pregiudizi, ma si deve tenere conto che il premio è riservato ad una, due o tre persone e la produzione scientifica degli economisti è molto più vasta e diversificata.

A volte il premio Nobel viene assegnato allo studioso che maggiormente ha contribuito, almeno secondo il comitato Nobel, alla costruzione di un modello teorico non necessariamente originale; anche in questo caso l'esempio di Tobin illustra bene la questione: l'idea di diversificare gli investimenti finanziari non è certamente nuova e ogni casalinga prudente sa che non conviene mettere tutte gli acquisti fragili in un unico contenitore; nel caso delle uova, Tobin era stato preceduto di circa trecento anni da Miguel de Cervantes! Il merito di Tobin è stato quello di modellizzare acquisizioni che il buon senso aveva già permesso di intuire. E d'altra parte non si poteva dare il Nobel né al buon senso né a Cervantes...

Infine un ultimo aspetto importante: un'idea premiata con il Nobel può essere importante ed avere ripercussioni di vasta portata, ma a volte le conseguenze negative sono maggiori di quelle positive. Negli anni settanta tre importanti studiosi USA svilupparono un modello in grado di prevedere con una certa attendibilità l'andamento dei titoli derivati, uno strumento finanziario che in quegli anni andava crescendo di interesse presso gli operatori finanziari. I tre studiosi erano Fisher Black, Myron Scholes e Robert Merton: per il loro lavoro Scholes e Merton ricevettero il premio Nobel nel 1997 (Black era morto due anni prima). Nessuno può mettere in dubbio l'importanza del loro lavoro, né la qualità del loro modello, ma esso è stato alla base delle speculazioni sui derivati che hanno portato alla crisi finanziaria che il mondo sta ancora vivendo.

---

<sup>18</sup> Da alcuni anni esiste un premio in un certo modo contrapposto al Nobel, l'Ig-Nobel. Già dal nome si intuisce l'ironia che ne ha guidato l'istituzione: mettere in ridicolo idee e ricerche che sono costate fatica e soldi (spesso pubblici) che non hanno avuto alcun impatto sui processi scientifici e sul progresso dell'umanità (cfr. Marc Abrahams, *I premi Ig Nobel. Il meglio degli «Annals of Improbable Research»*, Garzanti, 2004). E in effetti molti dei premiati con l'Ig-Nobel hanno prodotto risultati risibili e privi di conseguenze. Ma occorre tenere presente che la scienza procede gradualmente e per tentativi e in almeno un paio di casi le idee premiate con l'Ig-Nobel hanno avuto un impatto interessante: nel 2000 A. Gejm ricevette il premio per un esperimento che faceva levitare una rana in un campo magnetico; dieci anni dopo Gejm ricevette il Nobel per la fisica. Ancora più singolare è il caso di Chabris e Simons, due psicologi cognitivisti americani, che ricevettero l'Ig-Nobel per l'esperimento del "gorilla invisibile": i due studiosi proponevano a dei volontari di assistere al video di una partita di basket fra due squadre e di contare i passaggi fra i giocatori di una delle due squadre; nel bel mezzo della partita, quando le "cavie" erano impegnate nel compito di contare i passaggi, compariva sul campo una comparsa vestita da gorilla che lo attraversava tutto, si batteva i pugni sul petto e poi scompariva: il 50% circa dei volontari, alla fine dell'esperimento dichiaravano di non aver notato nulla di strano durante la partita. Si tratta dell'effetto, oggi ben conosciuto grazie ai due studiosi, della "cecità attenzionale", un comportamento inconscio molto presente nella vita di tutti i giorni e che può produrre conseguenze anche gravi (cfr. C. Chabris e D. Simons, *Il gorilla invisibile*, Il Sole/24 Ore, 2012).

## Pelerinists: ovvero il mito del libero mercato

### *La Mount Pelerin Society*

Nell'aprile del 1947 la guerra era finita da meno di due anni: in Europa i segni delle distruzioni erano ancora pesantemente presenti. Ma non nella tranquilla Svizzera, rimasta neutrale: nel cuore delle Alpi svizzere presso Montreaux, alle pendici del Mont Pelerin l'economista F.A. von Hayek, uno dei fari del pensiero liberale, convocò una riunione di colleghi economisti e di politici che condividevano con lui un'idea: il pericolo di fondo del mondo non era la fame o la disoccupazione, e nemmeno il comunismo sovietico, orgoglioso co-vincitore della guerra.

No, nessuno di questi rappresentava per Hayek *il problema*, che era invece costituito dalla presenza invadente del governo e dello stato, di qualunque governo e di qualunque stato.

Questa presenza rappresentava il rischio maggiore alla libertà, almeno secondo la concezione dei liberisti riuniti all'ombra del Mont Pelerin: i valori centrali della civiltà erano in pericolo a causa del declino della fede nella proprietà privata e del mercato concorrenziale. Senza questi valori era difficile secondo Hayek e colleghi preservare una vera libertà.

Con queste premesse nacque la *Mount Pelerin Society* e Friederick ne venne eletto presidente. La società nasceva con la missione di sostenere i valori della libertà economica come veicolo di altre libertà. In base a queste considerazioni i soci ritenevano che si dovesse combattere contro le concentrazioni monopolistiche ed oligopolistiche, contro il potere dei sindacati e contro un'estensione eccessiva del welfare state. La filosofia di fondo dei *Pelerinists* era una forma estrema di liberalismo classico, che spesso sconfinava nel libertarismo e in una originale ed inedita versione di anarchia.

In totale, otto premi Nobel in economia sono stati presidenti o membri influenti dei *Pelerinists*: lo stesso Hayek (1974), Friedman (1976), Stigler (1982), Buchanan (1986), Allais (1988), Coase (1991), Becker (1992), Smith (2002). Il pensiero dei libertari che aderiscono o simpatizzano per le idee sviluppate dalla *Mount Pelerin Society* è tutto sommato semplice: se le istituzioni invadono il campo delle libertà individuali e ne comprimono l'applicazione, allora è necessario opporvisi. Utilizzando questo parametro fondamentale i *Pelerinists*, non richiedono a sé stessi alcuna ulteriore professione di fede e le posizioni politiche di ciascuno possono andare dall'ultraconservatorismo a convinzioni estremamente aperte e progressiste. Per esempio per i *Pelerinists* è perfettamente normale opporsi a progetti militari e essere favorevoli alla legalizzazione della marijuana da un lato, e al tempo stesso essere contrari alla regolamentazione dei minimi salariali e all'estensione del sistema pubblico dell'istruzione<sup>19</sup>. Per un libertario questi non sono comportamenti contraddittori e da questo punto di vista l'apertura ideologica dei *Pelerinists* rappresentò una ventata di aria fresca in un sistema che proprio negli stessi anni si stava avviando verso la guerra fredda e la contrapposizione ideologica fra blocchi. Il comune denominatore di queste posizioni è costituito dal fatto che sono tutte coerenti con un unico tema: è necessario ridurre al minimo l'influenza dello stato sulle scelte individuali. Secondo i libertari della *Mount Pelerin Society* se si combatte una guerra, si fuma marijuana, si pagano o si accettano bassi salari, sono tutte questioni che riguardano le scelte individuali. La libertà di scelta individuale è il principio di fede che deve essere posto al di sopra di tutto il resto.

---

<sup>19</sup> Milton Friedman, un autore di cui descriveremo il contributo teorico in questo stesso capitolo, fu uno dei cinquecento firmatari di una petizione a favore della legalizzazione della marijuana. Pur essendo fortemente contrario all'uso di droghe, egli e molti altri, ritenevano che le forme di proibizionismo in realtà favorissero i grandi gruppi criminali e non eliminassero il problema di base. Il dibattito su proibizionismo vs legalizzazione è uno degli ambiti di applicazione delle teorie economiche ai problemi contemporanei.

Occorre però osservare che in realtà, l'esercizio di molte libertà individuali può pregiudicare l'esercizio di altre libertà da parte di altri: la libertà di fumare per una persona viola la libertà di un'altra di fruire di aria pulita. Ma queste non sono in genere preoccupazioni molto stringenti per i libertari, non perché siano insensibili alle libertà del non fumatore, ma perché giudicano più importante eliminare norme limitanti la libertà individuale. La questione del fumo è ovviamente un caso fra i molti che possono essere citati: per esempio i Pelerinists sono contrari all'istruzione pubblica gratuita e persino all'assistenza sanitaria pubblica. Non sono mostri senza cuore, solo ritengono che si tratti di indebite invasioni di campo dello stato contro le libertà individuali: essi rifiutano il concetto di fornitura di servizi pubblici per alcuni a scapito di altri, non importa quanto sia grande il bisogno. Il loro tentativo di preservare a tutti i costi la libertà individuale li pone in una guerra santa contro quasi tutti i programmi pubblici.

## **Mercato! Mercato!**

### ***Un incubatore di premi Nobel: la Chicago School of Economics***

La maggior parte di ciò che gli economisti conoscono sui mercati e sul loro funzionamento appartiene al campo della microeconomia. A sua volta la microeconomia è una delle più tradizionali (e non sempre efficaci) partizioni della scienza economica: il suo campo di applicazione è lo studio dei comportamenti di individui e imprese quando sono posti di fronte a scelte che possono considerarsi di tipo economico<sup>20</sup>.

La microeconomia è l'ambito di ricerca più antico e tradizionale dell'economia: la scienza economica è nata attraverso gli sviluppi del pensiero microeconomico e per un lungo periodo la visione "micro" è stata indiscussa presso gli economisti. Adam Smith ha contribuito in modo decisivo a fondarla, descrivendo con una notevole eleganza letteraria il comportamento di mercato; Alfred Marshall ne ha dato i fondamenti teorici più rigorosi introducendo i concetti di domanda e di offerta.

Domanda ed offerta: due nozioni semplici e di comprensione quasi immediata. Ma due concetti di importanza capitale perché rappresentano gli elementi indispensabilmente costitutivi del modello di mercato. E il mercato, a sua volta, pervade della sua ingombrante quanto indispensabile presenza la vita economica di tutti.

Uno dei vantaggi del concetto di mercato è che si applica facilmente a moltissime situazioni ed in grado di spiegare la gran parte del comportamento economico dei soggetti: è, per sua natura, "imperialistico". Inoltre il modello libero-concorrenziale<sup>21</sup> è facilmente

---

<sup>20</sup> Benché nozione importantissima nell'ambito degli studi economici, l'origine del termine "microeconomia" è sorprendentemente sconosciuta: Varian, uno degli economisti oggi più attenti alla storia del pensiero economico, osserva che sebbene alcuni ne attribuiscono la paternità a Ragnar Frisch (insieme a Timbergen il primo Nobel per l'economia), nelle opere di questi il termine non viene citato; piuttosto si parla di micro-dinamica e di macro-dinamica. Sempre Varian sostiene che il primo esplicito riferimento terminologico si deve a de Wolff in un articolo del 1941. Per le notizie relative a questa singolare vicenda si veda: Varian, Hal R. "microeconomics." *The New Palgrave: A Dictionary of Economics*. First Edition. Eds. John Eatwell, Murray Milgate and Peter Newman. Palgrave Macmillan, 1987. *The New Palgrave Dictionary of Economics Online*. Palgrave Macmillan. 25 June 2012 <[http://www.dictionaryofeconomics.com/article?id=pde1987\\_X001460](http://www.dictionaryofeconomics.com/article?id=pde1987_X001460)> doi:10.1057/9780230226203.3086

<sup>21</sup> Il modello di mercato libero-concorrenziale si fonda su alcune ipotesi molto semplici e al tempo stesso molto stringenti: 1) il numero di soggetti presenti sul mercato, sia dal lato dei compratori che da quello dei venditori, deve essere molto elevato; 2) tutti i soggetti che operano sul mercato godono di perfette informazioni sulle condizioni di vendita e di acquisto; 3) i soggetti agiscono in modo perfettamente razionale e con l'unico obiettivo di massimizzare il proprio benessere materiale; 4)

matematizzabile e rende possibile la spiegazione, almeno in astratto, del funzionamento di molti processi economici. Tra gli economisti maggiormente convinti dell'importanza e dell'efficacia del modello libero-concorrenziale vi sono coloro che hanno studiato o lavorato nella Chicago School of Economics, in qualche caso definiti, simpaticamente o polemicamente, come Chicago Boys<sup>22</sup>.

Oltre Milton Friedman, altri quattro economisti hanno vinto in tempi diversi il premio Nobel, a testimonianza dell'influenza che le posizioni della Chicago School of Economics ha avuto sulla professione economica, in particolare tra la fine degli anni settanta e i primi anni novanta. Si comprende, dunque, come la Chicago School sia stata uno straordinario incubatore di capitale intellettuale. In effetti, benché la posizione dei Chicago Boys fosse monoliticamente orientata a dimostrare le virtù del mercato libero-concorrenziale e la bontà del liberismo economico, il loro contributo alla teoria microeconomica è stato fondamentale ed ha permesso all'analisi economica di compiere notevoli passi in avanti per quanto riguarda l'applicazione di importanti teoremi economici a campi dai quali fino a quel momento essi erano esclusi. Come vedremo nel corso di questo capitolo, ognuno degli economisti vincitore del Nobel ha cercato di trovare applicazioni originali e stimolanti ai principi ispiratori della Chicago School. Certamente il modello libero-concorrenziale si rivela poco robusto alla prova dei fatti, ma molte delle assunzioni di Becker, Stigler, Schultz e Coase sono straordinariamente stimolanti.

### ***Il concetto di equilibrio generale***

Che succede in un'economia se si modifica il prezzo di un bene, ad esempio del pane? La prima risposta che forniscono gli economisti è: cambia domanda e offerta di pane e le condizioni di equilibrio su quel mercato risultano modificate. Vero! Ma proviamo ad analizzare il problema con un dettaglio maggiore: dunque, abbiamo supposto che si modifica il prezzo del pane; questo potrebbe essere determinato da un aumento del salario dei panificatori. In altri termini: un prezzo (il salario) ne modifica un altro (il pane). L'aumento salariale dei panificatori può produrre effetti sulle loro scelte di consumo: per esempio si potrebbe supporre che i panificatori adesso possano ridurre il loro consumo di pane e decidere di sostituirlo con un maggior consumo di carne. Questa nuova dinamica produce delle conseguenze interessanti: la maggior domanda di carne potrebbe causarne un aumento del prezzo, mentre la minor domanda di pane potrebbe provocare una riduzione del prezzo; a sua volta la maggior domanda di carne produce effetti sulla produzione di animali da allevamento, sulla produzione di mangimi, ecc.

L'idea di base della teoria dell'equilibrio generale è che tutti i prezzi sono fra loro collegati e la modifica di uno qualunque di essi produce effetti su tutti gli altri, fino a che non si raggiunge un nuovo equilibrio che incorpora le variazioni verificatesi sui singoli mercati. Un'ipotesi suggestiva perché sistemica, che rende possibile la spiegare perché l'economia di mercato possa funzionare senza che vi sia un pianificatore esterno: tutto gira grazie alla interrelazione dei singoli mercati, indipendenti ma collegati.

---

entrata e uscita dal mercato sono possibili senza costi. Il modello libero-concorrenziale è stato in numerose occasioni criticato perché poco realistico. Ma si tratta di una critica non corretta: tutti i modelli, in economia come nelle altre scienze sociali, sono astrazioni rispetto alla realtà e si fondano sulla semplificazione di essa. Il mercato libero-concorrenziale non fa eccezione a questa regola: le sue ipotesi, benché astratte, possono rendere possibile un giudizio di approssimazione verso la libera concorrenza dei mercati concreti.

<sup>22</sup> Originariamente il termine venne usato per indicare un piccolo gruppo di allievi cileni della Chicago University, che, una volta tornati nel loro Paese, fornirono supporto e consulenza alla giunta militare del generale Pinochet, autore del drammatico colpo di stato contro il presidente S. Allende. Successivamente il termine venne esteso a tutta la seconda generazione di economisti di fede liberista.

Per illustrare il funzionamento dei mercati Adam Smith ricorse alla metafora della mano invisibile che guida il comportamento di consumo degli attori economici, ma gli studi più approfonditi vennero condotti sul finire dell'ottocento da Leon Walras e da Vilfredo Pareto, entrambi docenti, in tempi successivi, presso l'Università di Losanna, in Svizzera, e fondatori di una corrente di pensiero che si suole indicare come Scuola di Losanna.

Nel corso del novecento le prime idee originarie, quella di Smith con la metafora della mano invisibile e quella maggiormente formalizzata da parte degli autori della Scuola di Losanna, vennero ulteriormente testate: l'equilibrio generale suppone che tutti gli agenti economici considerano i prezzi come un dato esogeno (sono cioè *price taker*), e su questa base esprimono le loro domande ed offerte. Per esempio se il prezzo dello zucchero aumenta, la domanda di zucchero si modifica (diminuisce); al tempo stesso aumenterà la domanda di miele o di saccarina, considerati buoni sostituti dello zucchero. D'altra parte la ridotta domanda di zucchero influenzerà la produzione di barbabietole, nel senso che questa tenderà a diminuire, mentre aumenterà la produzione di alveari, derivante dalla necessità di soddisfare la maggiore domanda di miele, ecc.

L'equilibrio generale si ottiene quando, su tutti i mercati, la domanda è uguale all'offerta. Uno schema intelligente, pienamente interno alle comuni assunzioni microeconomiche e per questo affascinante per tutti coloro che ritengono che i fenomeni economici possano essere analizzati a partire dallo studio dei comportamenti dei singoli attori.

Gli apporti più recenti al modello dell'equilibrio generale si devono agli autori descritti in questo capitolo: Allais, Arrow e Debreu. Il filo rosso che li lega non è soltanto dovuto al fatto che tutti e tre hanno vinto il Nobel, ma anche per un uso intenso della formalizzazione matematica nello studio dell'equilibrio generale. Del resto questo si lega ad una tradizione sviluppata a partire dalle rigorose dimostrazioni di Walras e Pareto e in generale dalla tradizione della Scuola di Losanna.

Come si è visto in molta parte di questo lavoro, economia e matematica si sono sempre più intrecciate nel corso degli ultimi decenni. Questo sviluppo è stato incoraggiato e premiato dal Comitato Nobel per l'economia: in qualche caso, per la verità, nei contributi premiati è difficile identificare una vera idea economica all'interno delle dimostrazioni matematiche e qui sorge una domanda: si tratta di contributi di economia che si servono di equazioni e formule, oppure sono puri e semplici esercizi di matematica applicata?

Economia e matematica sono discipline diverse sotto molteplici aspetti: i matematici hanno a che fare con problemi e con soluzioni astratti, mentre l'economia fa riferimento, per sua stessa natura, a problemi concreti. Questo non significa, naturalmente, che l'economia non possa servirsi di strumenti matematici: al contrario, l'uso di procedure formali altamente complesse e un trattamento dei dati con strumenti quantitativi sofisticati, può arricchire ed irrobustire il ragionamento economico. Ma tutto va fatto con giudizio: nello studio dei problemi economici si possono usare gli strumenti che si ritengono più utili per la soluzione del problema oggetto dell'analisi, ma è necessario evitare che l'eleganza formale diventi l'obiettivo primario.

Walras e Pareto hanno gettato le basi per uno studio formale dell'equilibrio generale, Allais, Arrow e Debreu hanno continuato la tradizione arricchendo i modelli di ipotesi sempre più complesse: è probabile che la prossima generazione di teorici dell'equilibrio generale producano formalizzazioni ancora più sofisticate, fra l'altro rese possibili dall'utilizzo di hardware e software sempre più potenti.

In effetti, questa evoluzione è chiaramente rintracciabile nel pensiero dei teorici dell'equilibrio generale: Adam Smith non utilizzò formalizzazioni matematiche ma, coerentemente con la sua formazione filosofica, sviluppò analisi con un approccio logico; Arrow e Debreu hanno apportato modifiche all'originario modello smithiano sia di metodo che di contenuto; Hicks, di cui ci siamo già occupati, ha svolto un ruolo importante in questa evoluzione, come ha fatto Maurice Allais. K. Arrow ha contribuito forse più di chiunque altro

nella formalizzazione dell'equilibrio generale, utilizzando strumenti matematici rigorosi, ma sempre all'interno di una visione economica e senza perdere di vista i problemi reali da risolvere.

### ***Microeconomisti duri e puri***

Molti studiosi di microeconomia hanno vinto il premio Nobel nel corso degli anni. Probabilmente la microeconomia è il campo di studi più vicino alle corde dei Pelerinists e sono stati sicuramente microeconomisti Friedman e i suoi colleghi alla Chicago; come microeconomisti sono in genere gli studiosi di finanza. Ma vi sono anche studiosi di microeconomia che non possono considerarsi né economisti finanziari né Chicago Boys. La microeconomia è una delle classiche partizioni della scienza economica: se non la più nobile, certamente la più antica: lo stesso A. Smith (1723-1790), il padre dell'economia, può essere considerato un microeconomista. E gran parte dei primi contributi della scienza economica si possono ascrivere al campo della microeconomia.

La microeconomia studia i comportamenti economici individuali e costruisce modelli che prendono le mosse da questi. Il soggetto di studio della microeconomia è dunque l'individuo e i comportamenti complessivi altro non sono che un'aggregazione per sommatoria delle azioni che i singoli compiono. Può sembrare una visione ingenua del mondo, e forse in parte lo è, ma la microeconomia ha fornito, e continua a fornire, importanti contributi alla comprensione della realtà economica.

Alcuni vincitori del premio Nobel sono microeconomisti di grande valore, e hanno contribuito in modo determinante alla comprensione di taluni comportamenti umani. Fra questi studiosi il nome che probabilmente spicca di più per la profondità del suo pensiero e per la varietà dei suoi contributi è quello di Sir J.R. Hicks, ma anche studiosi come Vickrey e Mirrless meritano un posto di prima fila in questo scenario. Una menzione particolare merita poi V. Smith, per il suo contributo in termini di economia sperimentale, una disciplina relativamente giovane ma che ha prodotto già interessanti risultati.

### **Siamo tutti keynesiani ora!<sup>23</sup>**

#### ***Economisti di acqua dolce e di acqua salata***

Gran parte degli economisti tuttora in attività hanno mosso i primi passi nella professione assistendo o partecipando all'ininterrotto dibattito fra la scuola liberista e quella keynesiana. E tuttora i due orientamenti teorici si dividono il campo con sorti alterne: una guerra di logoramento, di trincea, che ogni tanto si infiamma di improvvisi scontri, per poi riprendere la sua routine.

C'è chi ha trovato un modo spiritoso per classificare i due contendenti e i rispettivi campi: l'economista americano Robert Hall (1943) ha osservato che la teoria economica di tipo liberista ha avuto ed ha tuttora il suo centro di gravità intorno alle università di Chicago, Rochester, Pittsburgh e Minneapolis, tutte città concentrate intorno alla zona dei Grandi Laghi al confine fra Stati Uniti e Canada. Da qui *Freshwater Economics* per riferirsi agli orientamenti liberisti e agli interessi prevalentemente microeconomici degli studiosi "d'acqua dolce". Al contrario, il pensiero macroeconomico si è sviluppato in particolare nelle università della Est e East Coast USA: Berkeley, Harvard, Yale, Princeton, MIT di Boston, che possono essere

---

<sup>23</sup> Si tratta della frase di un articolo del 1965 di Milton Friedman. L'autore si riferisce con ironia al fatto che in quegli stessi anni si stava assistendo ad una prima crisi del paradigma keynesiano, ma che nonostante questo esso restava il punto di riferimento teorico di molti economisti e di una parte rilevante delle classi politiche. Cfr. Friedman M., "We Are All Keynesians Now". Time, 31 dicembre 1965



considerate la patria d'adozione del keynesismo; facile a questo punto definire questo orientamento come *Saltwater Economics*!

Abbiamo già trattato degli orientamenti "d'acqua dolce". In questo paragrafo ci occupiamo degli economisti "d'acqua salata" che hanno ottenuto il premio Nobel nel corso degli anni e che hanno profondamente influenzato il dibattito economico confrontandosi, e scontrandosi, con gli orientamenti liberisti.

In realtà la teoria keynesiana è nata fuori dagli USA, nella tranquilla Cambridge University (UK), dove insegnò fin quasi alla morte John Maynard Keynes. Nel 1936 Keynes, già ben conosciuto in Inghilterra e fuori dal suo Paese, pubblica la sua opera più importante, *La Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*: non è esagerato affermare che quest'opera, insieme alla Ricchezza delle Nazioni di A. Smith pubblicata più di centocinquanta anni prima, ha influenzato in modo permanente e profondo la cultura economica mondiale. Keynes muore nel 1946, ma dal Regno Unito l'influenza di quanto contenuto nella Teoria Generale si espande a tutto il mondo capitalistico: da Harvard, il primo centro di diffusione del pensiero keynesiano, le posizioni che fanno riferimento al nuovo orientamento trovano terreno propizio, conquistando spazi accademici sempre più ampi, sebbene le cittadelle "freshwater" oppongano una ostinata resistenza. E, come spesso accade quando il nemico si rivela particolarmente ostinato, i fortini vengono ignorati ed isolati. Salvo poi rivelarsi una spina nel fianco keynesiano con improvvise sortite e fino a riprendersi l'egemonia culturale che i "saltwater" avevano osato mettere in discussione.

La divisione fra "freshwaters" e "saltwaters" è netta: i primi ritengono che il libero mercato possa essere la soluzione di ogni problema economico; al più, lo stato si deve occupare di poche e ben circostanziate attività, e comunque non deve interferire (o deve interferire il meno possibile) con le iniziative dei privati. Da Adam Smith fino a Milton Friedman, da Friedrich von Hayek a Gary Becker, l'approccio liberista ha sempre goduto di un grande consenso e del massimo rispetto.

I "saltwaters" la pensano in modo molto diverso: ritengono che il mercato sia una importantissima istituzione e che senza di esso non vi potrebbe essere progresso economico e prosperità, ma da solo non è strutturalmente in grado di assicurare la massima occupazione dei fattori produttivi e non può scongiurare crisi economiche che potrebbero essere devastanti per lo stesso sistema di mercato. Deve, necessariamente, intervenire l'uomo nero dei liberisti: lo stato. Secondo i keynesiani lo stato deve avere un ruolo attivo, partecipare all'economia e condizionarne l'andamento. Soprattutto deve evitare il ripetersi di crisi drammatiche come quella del '29.

Secondo Keynes e i keynesiani la politica economica può servirsi di due strumenti fondamentali: la politica fiscale e la politica monetaria. Può usare la spesa pubblica anche in deficit, quando cioè le uscite superano le entrate quando questo si renda necessario per sviluppare l'economia: per gli economisti keynesiani ciò che assume importanza è che la domanda complessiva sia sempre sostenuta e se il mercato non è in grado di assicurarla, deve intervenire lo stato attraverso adeguate politiche di spesa pubblica.

Dunque armati con la nuova teoria, giovani economisti come Robert M. Solow, James Tobin, Franco Modigliani, Lawrence R. Klein, K. Gunnar Myrdal, decidono di cambiare il mondo. Vengono aiutati da un orientamento complessivo dell'opinione pubblica che troverà il suo culmine nell'elezione di J.F. Kennedy (1917-1963) alla presidenza USA nel 1960. Benché Keynes non abbia mai fatto uso di formalizzazioni matematiche troppo sofisticate, i keynesiani facevano parte di quelle generazioni di economisti che credevano di poter considerare l'economia come la fisica: non vedevano molta differenza fra il calcolo della traiettoria di un missile balistico e il calcolo delle variabili che assicurano il massimo benessere di un Paese. Essi pensavano che si potessero tradurre in un linguaggio formale l'originario pensiero keynesiano, in modo da renderlo maggiormente applicabile alle

politiche economiche: nella maggior parte dei casi, essi ritenevano, più che di apporti originali e nuovi l'economia ha necessità di maggiore formalizzazione. I paradigmi fondamentali erano stati già sviluppati da Keynes: si trattava di dar loro una concreta applicazione.

## Alla ricerca degli “animal spirits”: l'economia comportamentale

### *Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un homo oeconomicus?*

Quando fate un regalo a cosa pensate? Probabilmente vi piacerebbe che il regalo fosse gradito a chi lo riceve, altrimenti non avrebbe senso farlo. Vi sforzate di trovare qualcosa che possa fare piacere o essere utile: calzini di lana per vostro nipote, un foulard per la moglie del vostro capo, una penna stilografica per lui. Per decidere vi fate guidare dal vostro istinto e dalla conoscenza dei gusti della persona che riceverà il regalo. E come tutti fanno, il più delle volte si sbaglia: vostro nipote non usa calzini di lana, la moglie del capo ha già un milione di foulard e il vostro capo detesta scrivere con le penne stilografiche...

Questo breve raccontino ci permette di entrare in una discussione che non ha nulla di banale. Oggi nessuno mette in dubbio che le persone possono fare scelte irrazionali e/o sulla base di informazioni sbagliate. Eppure, per molto tempo, i sostenitori del libero mercato hanno supposto che le persone prendevano le decisioni in modo perfettamente razionale e sulla base di informazioni perfette. Gli esseri umani (umani?) che popolavano il mondo dei microeconomisti erano immuni da gelosie, rancori, tendenze a procrastinare le scelte; non avevano capricci né rimpianti; non erano influenzati dall'ignoranza né compivano errori. In altre parole erano più simili a robot programmati per fare sempre le scelte migliori nel loro esclusivo interesse: come sposi di vostra figlia dovrete ammettere che non è il massimo! Torniamo per un istante al raccontino iniziale, perché sulla base della descrizione appena fatta circa il modo di pensare ed agire dell'homo oeconomicus vi sono delle ulteriori possibili osservazioni: in primo luogo, l'homo oeconomicus non fa regali, a meno che non si aspetti di ricevere in cambio qualcosa di maggior valore. Ma ammettiamo per un attimo che decida di fare un regalo: qual è il regalo sicuramente gradito ad un altro homo oeconomicus? L'unico che permetta di massimizzare l'utilità del regalo: il denaro!

Poco elegante? Di cattivo gusto? Avete ragione, ma è la naturale conseguenza delle premesse circa il comportamento umano nel modello dei microeconomisti sostenitori del mercato. Se la razionalità è perfetta e l'egoismo è la regola di condotta le conclusioni sono semplici: niente regali e, comunque, niente calzini di lana (in questo ultimo caso probabilmente vostro nipote sarebbe contento di essere considerato un homo oeconomicus...). A. Sen, un premio Nobel per l'economia di cui parleremo in un altro capitolo di questo libro, definì gli individui disegnati dal modello microeconomico degli “sciocchi razionali”<sup>24</sup>.

Prima di Sen anche altri economisti hanno avuto forti dubbi sulla validità del modello dell'homo oeconomicus: Karl Marx, verso la metà dell'ottocento nutriva forti dubbi circa la capacità dei capitalisti di prendere decisioni, sempre e comunque, perfette. Le sue ipotesi non ebbero però alcuna influenza sull'economia mainstream. Un'influenza appena maggiore lo ebbero le ipotesi di Thorstein Veblen che descrisse il comportamento del consumatore a volte improntato ad una sorta di processo imitativo rispetto alle scelte di altri consumatori: questo modello, che egli chiamò *consumo vistoso* in quanto legato non alla soddisfazione di bisogni in senso stretto ma alla necessità psicologica di non farsi superare dagli altri, sembrava spiegare alcuni comportamenti reali ma decisamente irrazionali, almeno secondo la definizione di homo oeconomicus.

---

<sup>24</sup> Cfr. A. Sen, *Sciocchi razionali: una critica dei fondamenti comportamentistici della scienza economica*, in A. Sen, *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, 1986, pp. 147-178

L'economista che ha maggiormente contribuito a modificare il punto di vista teorico sui comportamenti umani è stato John Maynard Keynes. Nelle sue riflessioni il comportamento delle persone è influenzato in modo cruciale dai valori, dalle emozioni, dalle paure. Egli definisce questi elementi "spiriti animali" e ritiene che abbiano particolare rilevanza nel caso delle decisioni di investimento e di risparmio. Ma più in generale tutte le scelte economiche degli individui sono influenzate dagli *spiriti animali*. In altre parole: le persone compiono errori di valutazione dovuti alle aspettative soggettive rispetto al futuro.

Sembra oggi una riflessione elementare e quasi scontata, ma quando Keynes descriveva il comportamento umano in quanto influenzato dagli spiriti animali, dominava il paradigma dell'*homo oeconomicus*. Con intuizioni semplici ed osservando il comportamento reale degli attori, Keynes è stato in grado di trasformare gran parte degli assunti della teoria economica tradizionale.

Gli economisti neoclassici, quelli della Chicago School e i liberisti in generale hanno resistito alla nuova teoria, aggrappandosi alla convinzione che comportamento razionale e perfetta concorrenza fossero i paradigmi da considerare validi in ogni caso. Sul piano della macroeconomia queste tesi non potevano considerarsi valide e furono ben presto sostituite dal nuovo paradigma keynesiano. In ambito microeconomico resistettero con maggior successo e si può dire che tuttora il campo micro è dominato dalle concezioni liberiste.

Questo non significa che nel corso del tempo non si siano aperte breccie nel muro liberista: alcuni studiosi di talento, economisti e non, sono riusciti ad imporre l'attenzione sui loro lavori per l'originalità degli approcci e degli apporti teorici che ne conseguivano. Alcuni di questi studiosi hanno ricevuto il premio Nobel per il loro contributo. Uno di questi ha avuto il merito di aprire la prima crepa nel muro liberista: Kenneth Arrow.

Arrow non era un keynesiano: la sua posizione era sostanzialmente interna al paradigma microeconomico dominante, ma era anche uno studioso attento ai comportamenti reali. Nel 1963 Arrow pubblicò un articolo sul problema dell'incertezza e sulle sue conseguenze in materia di assicurazione medica e introdusse il concetto di *moral hazard*: apparentemente poteva sembrare una descrizione di un comportamento marginale, legato alle particolarità di un mercato specifico. In realtà ebbe un effetto molto più ampio e venne considerato un contributo molto importante nell'ambito della teoria mainstream.

Che cosa comporta il *moral hazard*? Se avete già sentito qualcuno dire: "non preoccuparti, tanto sono assicurato" o frasi del genere, allora sapete che cos'è il *moral hazard*. Il termine venne inizialmente riferito da Arrow al settore delle assicurazioni, dove gli assicurati tendono a modificare il loro comportamento riducendo la prudenza necessaria per evitare o minimizzare le perdite, rendendo così, di fatto, più elevati i rimborsi/pagamenti richiesti. Il *moral hazard* si presenta anche nella vita di tutti i giorni: se il guidatore è responsabile per tutti i danni, è probabile che guidi una macchina noleggiata più prudentemente che non quando questi siano coperti da assicurazione.

In altri studi Arrow ha messo in discussione l'assunto della perfetta informazione, anche questo un paradigma indiscusso delle teorie liberiste: non è detto che gli individui che operano sul mercato posseggano le stesse informazioni sulle condizioni del bene oggetto dello scambio, sulle modalità dello scambio, ecc. Si possono verificare delle asimmetrie informative, nel senso che uno degli attori possiede informazioni diverse, maggiori o migliori rispetto ad un altro ed è quindi in grado di operare sul mercato con maggiore consapevolezza.

Arrow non era un keynesiano: riteneva che il compito dell'economista teorico fosse quello di studiare a fondo il modello dell'equilibrio generale, che rappresentava comunque anche per lui il paradigma dominante. Ma certamente la sua analisi ha permesso di mettere in discussione le analisi troppo rigide, e in definitiva troppo poco realistiche, di molti economisti. Inoltre ha aperto la strada ai lavori di altri studiosi, alcuni dei quali, vincitori del Nobel.

## Un (parziale) bilancio dei primi quaranta anni del Nobel

### **Introduzione**

Sono passati più di quaranta anni dall'istituzione del premio Nobel per l'economia: come possiamo giudicarne i risultati? La sua missione, quella di onorare con un premio di grande prestigio (e di non trascurabile valore monetario) gli economisti che hanno reso un grande servizio all'umanità, è stata raggiunta? Economisti come Friedman, Samuelson, Merton, Kahneman, keynesiani, monetaristi, libertari, hanno reso il mondo un posto migliore in cui vivere?

Domande difficili, e le risposte non possono essere univoche: alcuni premi Nobel hanno inventato strumenti di pianificazione che certamente hanno permesso di arricchire la nostra vita. Con la contabilità nazionale abbiamo una corretta comprensione delle dimensioni e delle dinamiche di un'economia. La teoria dei giochi ci permette di indagare su alcune sulle modalità di scelta in presenza di condizioni di informazione incompleta. Ecc.

È certamente vero che attraverso molti degli studi premiati con il Nobel la comprensione della realtà economica è aumentata ed è oggi possibile rispondere a domande importanti. In altri casi i premi Nobel hanno proposto idee che sfidano il senso comune e ci costringono a riflessioni non banali sugli indirizzi da dare ai nostri comportamenti e a quelli sociali. E questo vale in ogni caso, sia se consideriamo quelle idee giuste sia se le consideriamo errate.

L'economia è una scienza che cerca di produrre soluzioni: le idee e i modelli ne sono i necessari presupposti, ma alla fine ciò che conta è la risposta che viene data a domande che idee e modelli aiutano a formulare. Per esempio: siamo d'accordo con G. Becker che i criminali sono esseri umani razionali che metodicamente calcolano costi e benefici del loro agire illegale? Perché in questo caso agire sui costi, elevando le pene per chi commette un reato può essere una buona idea. E J. Buchanan ha ragione quando afferma che è pressoché impossibile che i funzionari pubblici agiscano nell'interesse pubblico? Se è così diventa praticamente impossibile eliminare la corruzione nel settore pubblico e occorre agire con stringenti controlli sull'amministrazione per ridurre l'impatto. E per quanto riguarda D. Kahneman: gli esseri umani sono tratti in inganno dal contesto entro cui agiscono? In questo caso le decisioni che ci appaiono razionali e quindi generalizzabili ad ogni individuo, tali non sono e il *frame* appare decisivo.

Più in generale: ha ragione la grande squadra dei premi Nobel o alcuni di loro hanno avuto torto?

### **Perché serve l'economia?**

Il ragionamento economico può servire a volte a rafforzarci nelle nostre convinzioni, ma la sua vera utilità sta nel fatto che ci costringe a vedere il mondo in modo diverso rispetto al nostro abituale punto di vista: dove avevamo visto soltanto attività economiche ora vediamo strategie di impresa; quelle che avevamo considerato semplici scelte di consumo ora ci appaiono nelle loro conseguenze macroeconomiche; ora riusciamo a comprendere il ruolo e le modalità di intervento della banca centrale e forse riusciamo anche a giudicarne l'efficacia. Non sempre accade, ma gli economisti forniscono una lente attraverso cui vedere il mondo in modo più chiaro.

Non è detto che il premio Nobel venga attribuito sempre a quegli economisti che hanno fornito le lenti migliori e, come detto, certamente alcuni che lo avrebbero meritato non sono stati premiati e forse qualcuno di quelli a cui è stato attribuito non lo avrebbe del tutto meritato. Ma la Fondazione Nobel è composta da uomini e gli uomini non sono perfetti: indulgono a mode e compiono errori di sopravvalutazione o sottovalutazione. Vorremmo fosse diverso ma non è facile. È stato proposto, per esempio, che la Fondazione Nobel potrebbe

saltare uno o più anni se non ritiene vi siano candidati validi: è una possibilità, ma per ora il suggerimento non è stato accolto e non vi sono segnali che lo sarà in futuro.

Forse la critica maggiormente corrosiva ai criteri di attribuzione del Nobel per l'economia riguarda la contraddittorietà che sembra aver ispirato i membri del comitato per l'aggiudicazione: molti degli economisti premiati sono fautori del comportamento razionale e tuttavia sappiamo che il *self-interest*, per quanto importante possa essere, ha dei limiti. E coloro che hanno studiato questi limiti sono stati anch'essi onorati del Nobel. Sappiamo che l'impresa fondata sul profitto è una organizzazione di fondamentale importanza nel sistema economico: R. Coase ha ricevuto il Nobel per averne studiato talune dinamiche. Più recentemente E. Olstrom è stata premiata per il suo contributo allo studio dei beni comuni e delle organizzazioni cooperative.

Forse fra le scelte più singolari e meno immediatamente comprensibili di attribuzione del Nobel riguarda Mohammed Yunus. Yunus è un economista che si è laureato presso la Chittagong University e ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Vanderbilt University (USA) nel 1969, tornando poi nel suo Paese di origine, il Bangladesh, è diventato ben presto capo del dipartimento di economia presso la stessa Chittagong University. Durante la sua carriera accademica ha scoperto un'economia molto diversa rispetto a quella che gli era stata insegnata e che egli stesso insegnava.

Nel suo Paese trovò la povertà e il bisogno estremi, persone che vivono con uno o due dollari al giorno, non hanno i mezzi per mandare i figli a scuola e non hanno prospettive per il futuro. Molti di questi disperati erano indebitati con usurai, giacché le banche non concedevano loro prestiti senza adeguate garanzie. Yunus si offrì di coprire alcuni di questi piccoli prestiti: cifre minime per lui, ma che costituivano la salvezza per intere famiglie: pochi taka, la moneta in corso legale in Bangladesh, potevano far uscire una famiglia dalla miseria e permetterle di avviare una piccola attività economica.

Di più: attraverso l'esperienza Yunus si è reso conto che i prestiti concessi alle donne sono maggiormente "produttivi" e i benefici vengono distribuiti in modo maggiormente efficiente. Tra l'altro questi prestiti hanno un "tasso di sofferenza" molto più basso dei prestiti concessi attraverso il sistema bancario ordinario: i poveri si fanno un punto di onore di ripagare i loro debiti appena ne abbiano la possibilità.

Da questa scoperta modesta, che sarebbe potuta rimanere la nobile esperienza personale di un borghese bengalese, Yunus ha creato la Grameen Bank. La sua banca è cresciuta nel corso degli anni fornendo prestiti per un valore totale di circa 6 miliardi di dollari ad un totale di beneficiari pari a circa 7 milioni di persone povere in 73.000 villaggi bengalesi. Attraverso questi prestiti molte persone sono uscite dalle condizioni di miseria in cui vivevano ma quello che forse più conta è il fatto che questi piccoli prestiti hanno permesso la creazione di una miriade di piccole imprese, permesso la costruzione di 640.000 abitazioni e creato opportunità di educazione per moltissimi giovani del Paese.

Yunus è senza dubbio un economista che ha reso un grande servizio al suo Paese e all'umanità e avrebbe certamente meritato il premio Nobel per l'economia. Che invece non ha avuto. Invece ha vinto il Nobel per la pace nel 2006.

Nella sua prolusione durante la cerimonia Nobel, Yunus ha espresso preoccupazione per lo stato dell'economia mondiale e ha criticato la teoria economica tradizionale per il suo carattere mono-dimensionale, che ignora i moventi politici, emotivi, sociali, spirituali e ambientali che spingono gli uomini a compiere scelte che vanno ben al di là del loro auto-interesse. Secondo Yunus nei costrutti teorici dell'economia dovrebbero trovare spazio anche queste dimensioni umane, che anzi dovrebbero essere evidenziate e non ignorate.

Forse però è proprio per questo che Yunus non è stato considerato meritevole del Nobel per l'economia: la commissione della Banca di Svezia continua a concentrarsi su quegli studiosi

che con i loro lavori dimostrano quanto l'economia possa avvicinarsi a scienze "nobili" come la fisica o la chimica, con qualche, sebbene importante, concessione agli *outsiders*.

La vicenda di Yunus indica che un pensiero troppo radicale è difficile da far metabolizzare ai membri della commissione Nobel: meglio premiare quegli studiosi che non si allontanano troppo dal consueto, oppure che avvicinano altre scienze all'economia, permettendo a questa di incorporare in modo "imperialistico" altri paradigmi. Può sembrare un giudizio troppo drastico, e forse lo è, ma la realtà indica che nonostante le importanti intuizioni di molti premi Nobel, il mondo è ben lungi dall'aver superato problemi quali la povertà, le crisi, le recessioni.

### ***Un quarantenne non molto coraggioso***

Dopo i suoi primi quaranta anni vissuti senza incidenti di percorso particolarmente rilevanti, il Comitato Nobel per l'economia potrebbe acquistare coraggio e prendere atto che non sempre si deve andare nel senso della corrente e potrebbe prendere in seria considerazione qualche modifica ai criteri che sono alla base della scelta del vincitore Nobel. Tanto più che l'economia sta vivendo tempi grami e qualche economista vincitore può considerarsi parzialmente responsabile di quello che sta accadendo e sulla fin qui verificata incapacità della teoria economica a trovare soluzioni adeguate ai gravi problemi che stiamo vivendo.

Probabilmente il problema di un certo conformismo nei criteri di attribuzione del premio non è una responsabilità esclusiva del Comitato Nobel: dopotutto, non si può chiedere ai suoi membri di andare troppo controcorrente e di avere il ruolo di guastafeste. Forse il problema risiede nell'orientamento generale della teoria economica che da tempo cerca di emulare le scienze fisiche e di utilizzare strumenti matematici sempre più sofisticati per darsi una patente di oggettività. Se questo servisse a risolvere i grandi problemi dell'umanità sarebbe certamente un vantaggio: la formalizzazione e l'approccio rigoroso che ne consegue sono importanti valori aggiunti nell'indagine scientifica.

Il problema è che questi metodi raramente sono serviti a modificare in modo sostanziale il mondo. Forse non lo hanno peggiorato, ma un simile obiettivo non può considerarsi soddisfacente: l'età di Samuelson, di Solow, di Hichs, di Debreu è stato un periodo d'oro per gli economisti matematici, molti dei quali sono stati premiati con il Nobel per contributi formalmente rigorosi ma che nella sostanza non hanno avuto un grande impatto, neppure nella disciplina: le buone idee economiche non devono necessariamente essere dimostrate matematicamente e non devono necessariamente riempire di formule le lavagne di un'aula accademica.

Torniamo indietro: il Nobel per l'economia dovrebbe essere attribuito per contributi di economia! Questo può sembrare ovvio, ma in realtà non lo è: alcuni vincitori, come J. Nash (che pure ha dato un enorme contributo alla crescita di alcuni paradigmi economici) ritenevano con il loro lavoro di risolvere problemi matematici, non economici. Il Nobel 2003 Clive Granger (1934-2009), sosteneva ironicamente che l'economia dovesse essere facile se uno come lui, proveniente da studi di natura statistico-quantitativa aveva potuto vincerlo. Si sbagliava: l'economia non è affatto facile. Il suo contributo non è stato economico, ma statistico. Non diciamo che non fosse meritato: Granger come uomo e come studioso, merita il massimo rispetto, ma il premio sarebbe stato adeguato al suo contributo se la Banca di Svezia avesse dedicato il premio a economisti, statistici e matematici.

Come ogni disciplina, anche la scienza economica non ha confini troppo stretti ed un loro allargamento non può che essere meritorio. L'attribuzione del Nobel a studiosi provenienti da diverse aree e con concezioni diverse va salutato come positivo: in uno dei contrasti più evidenti il premio venne attribuito a F. von Hayek e G. Myrdal, due studiosi dalle idee lontanissime e contrapposte. Anche se non si può escludere che il Comitato Nobel avesse voluto dare un colpo al cerchio ed uno alla botte e che volesse evitare in questo modo critiche

sia “da destra” che “da sinistra”, fu comunque un insegnamento su come una scienza può accogliere idee diverse.

Ma oggi c'è un campo molto più ampio e idee tra cui scegliere il vincitore del Nobel ve ne sono molte: il premio attribuito in anni recenti a comportamentisti ed istituzionalisti è un buon passo nella direzione giusta purché non indulga troppo ad eclettismi. Perché il punto non è scegliere di premiare solo gli economisti di formazione e di professione, ma coloro che con i loro lavori hanno contribuito in modo decisivo al progredire della scienza economica.

Inoltre il meccanismo con cui si sceglie il vincitore è congegnato in maniera tale da sovrastimare il ruolo dei precedenti vincitori, che vengono tutti consultati prima di procedere alla selezione della rosa ristretta. Questo è comprensibile ed accettabile, ma si tratta di un meccanismo pericoloso: se il premio negli anni precedenti è stato dato ad economisti dell'orientamento *mainstream*, questi tenderanno a suggerire nomi che corrispondono al loro stesso orientamento. Non è certamente il caso di escludere dal novero di coloro che possono suggerire il nome da premiare i precedenti premi Nobel: dopotutto si tratta di studiosi onesti e competenti, le cui indicazioni sono in genere circostanziate e ben informate circa il valore del nome che propongono. Ma un allargamento degli studiosi da consultare per formare la rosa nella quale il Comitato sceglie il premiato, sarebbe opportuno.

Vicende come quelle dell'esclusione di economisti quali Galbraith o Robinson appaiono più motivate da ragioni politiche che da valutazioni riguardo il loro valore di studiosi. Simili esclusioni non fanno bene al prestigio del Nobel perché mettono in dubbio i criteri di scelta da parte del Comitato. E probabilmente non fanno bene al progredire della disciplina economica: oltre a conferire prestigio e supporto finanziario per gli economisti, il premio Nobel invia anche un importante segnale riguardo a ciò che ritiene positivo per l'economia. Questo segnale può orientare dipartimenti e dottorati verso determinati campi di ricerca ritenuti di maggior peso rispetto ad altri.

Durante i primi quaranta anni di vita il premio Nobel ha sproporzionalmente favorito il dipartimento di economia presso l'Università di Chicago. Nessun dubbio che economisti del vaglio come Friedman o Becker meritassero di vincere il premio, ma per alcuni altri studiosi della Scuola di Chicago la scelta del Comitato sembra essere stata dettata più da ragioni di ordine politico e di sostegno all'idea che il libero mercato potesse essere la panacea di ogni male, che non da ragioni scientifiche e di merito accademico. Possibile che non vi siano stati altri studiosi, critici del libero mercato e al di fuori del *mainstream* che non meritassero di vincere?

Perché nessuno degli studiosi critici della disastrosa deregolamentazione dell'energia elettrica in California nel 2001 non è stato considerato meritevole di vincere il Nobel?<sup>25</sup>

Il premio Nobel è stato dato a Merton e Scholes per la creazione di algoritmi che permettono di prevedere le fluttuazioni di valore dei derivati, ma a chi fra gli economisti è stato premiato per aver contribuito a spiegare la crisi dei sub-prime, che proprio gli algoritmi di Merton e Scholes hanno contribuito a determinare?

Molti tra i premi Nobel hanno sostenuto la bontà di forme più o meno estese di deregolamentazione e liberalizzazioni. Certamente questa fu anche una reazione comprensibile alla ubriacatura keynesiana e alle tentazioni pianificatrici delle economie socialiste che, sin dai tempi delle attribuzioni dei primi Nobel per l'economia, mostravano i loro limiti che negli anni successivi si sarebbero trasformati, rispettivamente, in una spaventosa crisi del debito pubblico e nel collasso dei socialismi reali. Ma qualche riflessione

---

<sup>25</sup> Tra il 2000 e il 2001 si registrarono poco meno di cento black-out di grandi estensioni della rete elettrica californiana, da poco liberalizzata. Il costo complessivo in termini di sospensione delle attività economiche e di disagio per i cittadini è stato calcolato in alcuni miliardi di dollari. Sembra accertato che tra i responsabili dei black-out vi fosse la Enron, che di lì a poco sarebbe stata messa in fallimento e i suoi amministratori incriminati per falso in bilancio.

critica riguardo alla bontà assoluta del libero mercato si sarebbe potuta fare, non soltanto per dare l'impressione di equidistanza ma anche perché in economia (e altrove), se tutti pensano nello stesso modo nessuno pensa granchè...

Per esempio, se si fosse riconosciuto per tempo il valore predittivo degli studi di un economista come Walter Adams (1922-1998), il quale parla del "*bigness complex*" formato da industria, governo e sindacati negli USA e se gli fosse stato concesso il Nobel, forse il mondo avrebbe potuto prevenire la sindrome del "too big to fail". Per Adams e tanti altri la porta del Nobel era preclusa dal loro spirito critico nei confronti del libero mercato che invece è sembrata per molto tempo il santo Graal del Comitato Nobel.

Uno dei vantaggi maggiori del Nobel per l'economia è costituito dalla possibilità di educare il mondo con idee grandi ed importanti. Si tratta di un'opportunità che non andrebbe sprecata anche perché le idee grandi ed importanti sono una risorsa scarsa e dalla obsolescenza rapida. L'assegnazione del Nobel a Mohammed Yunus nel 2006 è servita a questo scopo perché ha informato il mondo circa il fatto che dei micro-prestiti potevano cambiare la vita di milioni di persone e contribuire a risolvere problemi di sottosviluppo nelle aree più povere del pianeta. Il Nobel a Yunus è stato attribuito per la pace, ma avrebbe dovuto essere per l'economia...



## **Riferimenti bibliografici**

- Alacevich M. e Parisi D. (2009), *Economia politica. Un'introduzione storica*, Il Mulino
- Bano D., (1992), *L'economia prima. Il pensiero economico prima della rivoluzione scientifica*, Giappichelli
- Breit W. E Hirsh C.H. (2004), *Lives of the Laureates. Eighteen Nobel Economist*, MIT Press
- Cameron R. (1993), *Storia economica del mondo*, Il Mulino
- Ciocca P. (1998), *L'economia mondiale nel Novecento. Una sintesi, un dibattito*, Il Mulino
- Ciocca P. (a cura di) (2002), *Le vie della storia nell'economia*, Il Mulino
- Dasgupta A.K. (1987), *La teoria economica da Smith a Keynes*, Il Mulino
- Faucci R. (2006), *Breve storia dell'economia politica*, Giappichelli
- Groenewegen P.D e Vaggi G. (2006), *Il pensiero economico. Dal mercantilismo al monetarismo*, Carocci
- Guala F. (2006), *Filosofia dell'economia*, Il Mulino
- Karier T. (2011), *Intellectual Capital. Forty Years of the Nobel Prize in Economics*, Cambridge University Press
- Nasar S. (2011), *L'immaginazione economica. I Geni che hanno creato l'economia moderna e hanno cambiato la storia del mondo*, Garzanti
- Parisi D. (1986), *Introduzione storica all'economia politica*, Il Mulino
- Pecchi L. e Piga G. (2011), *Il ventunesimo secolo di Keynes*, LUISS University Press
- Pederzoli V. (1999), *Analisi teorica della domanda e dell'offerta aggregata*, CEDAM
- Ricossa S. (1978), *I grandi classici dell'economia. Cento trame di capolavori*, Bompiani
- Romani R. (2009), *L'economia politica dopo Keynes. Un profilo storico*, Carocci
- Robbins L. (2001), *La misura del mondo. Breve storia del pensiero economico*, Ponte alle Grazie
- Savona P. (2008), *I momenti d'oro dell'economia*, LUISS University Press<sup>26</sup>
- Schumpeter J.A. (1979), *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri
- Vane H.R. e Mulhearn C. (2005), *The Nobel Memorial Laureates in Economics. An Introduction to Their Careers and Main Published Works*, Elgar (UK)
- Thomas J.P. (1994), *Le politiche economiche del Novecento*, Il Mulino
- Zanini A. (2005), *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati Boringhieri,

---

<sup>26</sup> Il volume è un'introduzione alla collana diretta dall'autore sui "momenti d'oro dell'economia", una serie di agili volumi su singoli autori che hanno segnato i passaggi cruciali dello sviluppo del pensiero teorico